



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### **Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### **About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



3 2044 103 257 994

*Out 14<sup>5</sup> 3.2*

L. TOSTI

LA CONCILIAZIONE

Terza Edizione

135  
53.2

ROMA  
L. PASQUALUCCI, EDITORE  
—  
1887

HARVARD  
LAW  
LIBRARY.

Digitized by Google

53.2

12. Oct. 1914.



HARVARD LAW LIBRARY

---

Received





Oct 14 135  
53.2

9  
c°

\* Luigi TOSTI

# LA CONCILIAZIONE

~~~~~  
Terza Edizione  
~~~~~

ROMA  
L. PASQUALUCCI, EDITORE  
—  
1887

Bolo  
Sett

Proprietà riservata per tutti i diritti.

Tipografia della Camera dei Deputati  
(Stabilimenti del Fibreno).

---

In una terricciuola dell'antico reame di Napoli era un parroco, di cui non posso dire il nome. Veramente cattolico, buon sacerdote e del suo ufficio tenero assai. I terrazzani lo amavano e lo veneravano come padre, perchè alla dottrina, che predicava la domenica dall'altare, aggiungeva la pratica. Voleva bene a tutti e voleva che tutti si amassero in Gesù Cristo. Asciugare una lagrima, comporre un litigio, mettere la pace in una famiglia valeva per lui più di un vescovado. E poichè in questa parte del suo ministero riusciva sempre a bene, era l'uomo più felice di questo mondo. Aveva sempre la pace nella mente, nel cuore e sul labbro, e non voleva vederla manomessa e bandita dall'ingorda tirannia del mio e del tuo. Chi primo la recò sulla terra era povero, e povero era D. Pacifico. Tale è il nomignolo che gli fu imposto nel battesimo della pubblica opinione, e così lo chiameremo ancora noi. Non era egli un'arca di scienza: poca roba ed incomposta gli avevano dato ad imparare nel seminario diocesano. Ma il caso lo strinse di amicizia ad un frate, che fu per la sua mente una provvidenza. Costui aveva la cella nel suburbio



della piccola terra: uomo dotto, pratico del mondo, perchè antico missionario, dialettico terribile. I suoi argomenti nel ragionare erano catene, da cui non si scappava.

Nei campestri ritrovi vespertini D. Pacifico s'incontrava sempre con lui; e ragionando e disputando delle cose di questo mondo, strappava dal frate ogni dì una boccata di quella scienza che non si trova negl'*infolio* delle biblioteche, ma nel libro dell'umano cuore. Su questo libro adunò D. Pacifico tutte le forze del suo ingegno ad investigare il perchè delle umane azioni. Trovatolo, *inveni!* soleva dire a sè stesso, e non posava se non quando uncinandolo con la sua logica, e tirandolo su tutte le conseguenze, arrivava ad un giudizio finale, che spesso aveva del profetico.

Con le donne usava modestamente e senza ruvidezza, in chiesa. In casa non le voleva. Il vecchio sagrestano Nicodemo gliela governava. Amava l'infanzia; e la più dolce delle sue cure parrocchiali era quella di avviare presto i fanciulli al bene e piegare i loro colli al giogo del dovere. Li voleva sempre con se, sempre in casa; ma, una volta dentro, quei piccoli ospiti addiveivano poco evangelici. La sconvolgevano, la rovistavano, prendevano il meglio, imbrogliavano i segnali del breviario, lordavano d'inchiostro i suoi occhiali. — Libero Stato in libera Chiesa. — Non se ne adirava D. Pacifico, anzi ne godeva, purchè fossero stati buoni in chiesa. Se poi scivolavano nell'orto parrocchiale, guai! Nicodemo sgridavali:

— Ah! monellacci, non sapete che è roba di chiesa?

E D. Pacifico, sorridendo dalla finestra, diceva:

— Lasciali un po' fare, Nicodemo, così mi verranno domenica più contenti alla dottrina cristiana.

L'amore della pace governava tutti i suoi giudizi; e li teneva dentro fino a che non era certo che uscendo all'aperto non avessero svegliate gelosie di partito e ire di dispute politiche. Ra-

gionava e non voleva contendere. Di partiti non voleva sapere; gli abborriva come peste. I partiti e le sette, diceva spesso, sono i capitali nemici della libertà del nostro pensiero; dissennato chi vi s'imprigiona, sacrilego chi crede farne una cittadella alla Chiesa. E aveva ragione. Perciò nelle sue conferenze parrocchiali il pensiero gli nasceva dalla mente e gli sgorgava dal cuore, libero, immacolato di rancori, senza chiedere licenza a questo o a quel partito, a questa o a quella opinione. La verità evangelica, quale ci è insegnata dalla madre Chiesa, era la sostanza dei suoi discorsi, la carità n'era la forma, e la sua parola semplice, alla buona, penetrava senza lacerare. Non bieche allusioni partigiane, non frizzi, non mordaci ammonizioni che vanno più alla carne che allo spirito del peccatore, e che non stanno bene nella casa di Dio. Liberali e retrivi lo ascoltavano con piacere, e, a predica finita, all'uscio della chiesa tutti si stringevano l'un l'altro la mano, amici più di prima. Pareva che non vi fossero più partiti.

Il vescovo diocesano di D. Pacifico era un vecchio di gran pietà e di poca scienza. Chiamato a reggere le anime dal favore del suo sovrano ed eletto vescovo per la grazia di Dio e dell'Apostolica Sede era il più fedele servitore della monarchia napoletana. Primo ai baciamani di corte, prodigo di *Tedeum*, pronto anche al martirio per quella che egli chiamava la buona causa. Il terremoto politico del 48 gli sconcertò quell'equilibrio di giudizio tanto necessario a tenersi in piedi nei conflitti degli umani casi. Da una parte era la rivoluzione e Pio IX che benediceva ai vagiti di una nuova Italia, ancora nascosta sotto il mantello dei cospiratori; dall'altra le vecchie monarchie italiane che presentivano la morte, come gli alberi che stridono e inaridiscono prima che arrivi la lava vesuviana. Monsignore stette in due, affannò molto, poi a capo fitto si gittò in braccio alle mo-

narchie e non volle sapere di altro. Dicono che in quello slancio Pio IX gli apparisse sotto forme poco ortodosse. Ma furono tentazioni senza consenso. I tempi mutarono: e nella mente di Monsignore rampollò un nuovo dogma; la identificazione del trono e dell'altare; e per logica violenza entrò nei consigli di una terribile reazione.<sup>1</sup> Nello stesso turibolo bruciò l'incenso di Dio e dei monarchi.

D. Pacifico non ne bruciò che uno: quello di Dio. Spiacque al vescovo. Non fu dissidio tra loro; ma neppur simpatia: nè rugiada di benefici ecclesiastici inaffidò mai l'arida prebenda della sua parrocchia. D. Pacifico fu tollerato: e al buon prete bastava la tolleranza a non uscire dalla tranquilla meditazione degli avvenimenti che luttuosi si svolgevano anche nella sua parrocchia. Ne aveva già trovato il perchè; ed ora non faceva di e notte che esplorare la genealogia dei loro effetti. Già vedeva da lungi molte cose... molte cose... e tra queste vedeva sorgere nel firmamento politico, come una cometa crinita, la *Quistione Romana*. Da quel dì l'animo di D. Pacifico prese abito apocalittico, e la clausura dei suoi giudizi politici su l'Italia fu più rigida. Intorno a lui erano lamentazioni e guai per la bufera della reazione politica. Gli sanguinava il cuore; e, quasi a sfuggire le abbominazioni della terra, spesso ascendeva con lo spirito il monte, dal quale fu la prima volta annunciata la beatitudine a quelli che piangono: *Beati qui lugent*. Su questa sentenza sermonò in una domenica.

---

<sup>1</sup> Se vi fu in quei tempi nell'Episcopato napoletano qualche colpa da compiangere, fu anche molta la virtù da ammirare. Tra i vescovi eletti nel fuoco delle ire politiche, oltre i morti, due personaggi giunsero sino a noi immacolati di peccato politico: Calesia e Dusmet. L'uno meritamente levato agli onori della romana porpora, arcivescovo di Palermo, l'altro arcivescovo di Catania, esempio di pastorale carità. Ambedue alunni della scuola benedettina da cui appresero a pensare senza odiare.

Tutto il popolo lo ascoltava; e fu tale la effusione del suo cuore, che i nascosti giudizi politici, come i bimbi che si affacciano alla finestra della scuola a dispetto del maestro, si affacciarono dal suo pergamo senza parlare; ma tutti l'intesero. Allora molte pupille lagrimose si levarono, ed incontrarono quelle di D. Pacifico. Molte però si abbassarono; e in quel dì fu scisma tra gli uditori. All'uscire dalla chiesa non tutti si strinsero la mano, e fu qualcuno che disse: D. Pacifico è liberale.

Questa voce corse per la terra, e giunse al vescovo che era per chiamare D. Pacifico ad *audiendum verbum*, quando il canone di Magenta l'uccise di crepacuore. La sua sede, come tante altre, rimase vota per alcuni anni; e il buon parroco nulla ebbe a temere dal Vicario capitolare, liberale davvero ed anche troppo. Ma timori di altra specie lo assalirono e lo fecero trangosciare per la spirituale salute del suo ovile. I legittimi principi spodestati, l'invasione delle provincie pontificie, il brigantaggio difensore dell'altare e del trono, furono come una selva selvaggia, per la quale erravano sbrancate le sue pecorelle, e non trovavano più la via dell'ovile. Egli accorreva a pararle; diceva a tutte parole di rassegnazione e di pace. Ma quando se le abbracciava, tutte sentivano che l'italiano ed il cattolico duellavano nel cuore di lui, e che anche D. Pacifico non trovava la via. Amava la sua madre patria e non la voleva smembrata e preda di forestiere libidini, come non la voleva Pio IX: l'idea dell'unità nazionale gli veniva dal sangue che gli correva per le vene. Ma un solo affetto superava ogni altro, quello della devozione alla madre Chiesa. Queste due madri, a cagione del temporale dominio dei papi, la Chiesa e l'Italia, si contendevano al cospetto di Dio il portato delle loro viscere. Perciò quella idea nazionale di D. Pacifico era come una vergine che, genuflessa innanzi al suo vescovo, curva il capo ed aspetta la cesoia che la faccia monaca.

Ma non tutti avevano la sua abnegazione. Molte pecorelle, per disperazione di un accordo tra quelle due madri, trasandarono lo steccato del suo ovile parrocchiale e andarono a fornicare coi lupi, che poi le divorarono. Quanto ne pianse il buon parroco! Quelle che rimasero dentro facevano pietà: incerte, accasciate, tremanti; perchè quanto era accaduto in Italia, era un peccato contro giustizia, e l'aere era pregno di anatemi. Il confessionile, il letto dei moribondi era per D. Pacifico un vero letto di Procuste. Bisognava strappare da cuori italiani l'Italia, perchè peccatrice, quell'Italia da lui tanto sospirata, e che ora la prima volta gli veniva innanzi francata di catene e con corona di regina. Bisognava sconoscere quella monarchia che l'aveva renduta, perchè usurpatrice della roba di S. Pietro; doveva esultare sulle sue sventure, piangere dei suoi successi, imprecarle la morte. Quale martirio! Stanca, infralita l'anima gli andava mancando, e la carne soffriva.

D. Pacifico lentamente infermava. La scodella del suo cibo quotidiano rimaneva qualche volta intatta sul desco.

— Via, D. Pacifico, una cucchiata per amor mio — gli diceva l'addolorato Nicodemo. Ed egli:

— No no, Nicodemo mio, non va, non va — e si scioglieva il tovagliolo dalla gola.

I suoi sonni erano brevi e rotti da veglie angosciose, ripensando alle agonie di molti che non vollero ritrattare opinioni, restituire beni di chiese, e ai conseguenti rifiuti della ecclesiastica sepoltura.

In una di quelle veglie più prolungate, ravvolgendo nell'animo gli avvenimenti d'Italia, per quell'abito apocalittico, che sopra ho toccato, egli rivide nel firmamento politico la cometa della *Quistione Romana*, stargli proprio sul capo e mandar sangue dal crine.

— Dio mio!, esclamò, che sarà di queste povere anime che dovrò un giorno, indegno loro pastore, presentare al tuo tribunale?

Accese la piccola lampada notturna, che per la sua tremula luce pareva che desse moto alle membra di un Crocifisso di legno, appeso incontro al suo letto: si drizzò a mezzo, ed affisandolo con non molte lagrime, come vivo a vivo, gli disse: *Ne irascaris in finem!* Ricadde e si addormì di quel sopore che lascia la notte, nell'andarsene, su le pupille che piansero assai.

Dormiva D. Pacifico, quando ad un tratto gli fu rotto il sonno da un insolito tumulto di gente che si ravvolgeva per le viuzze della terra, briaca di gioia. Grida, applausi, petardi, e fin le due campanelle della parrocchia senza licenza facevano capriole sonore. Due tromboni, bolsi ma feroci, lanciavano ai quattro venti l'inno di Garibaldi, e una turba di monelli con bandieruole tricolori gridava a squarciagola: Viva l'Italia! Viva Roma! Desto così brutalmente, D. Pacifico balzò di letto, infilò la zimarra e fu lesto alla finestra: — Tranquilli, figliuoli, tranquilli — andava dicendo a quei trionfanti. Ma quella fu la prima volta che la sua voce si perse nell'aria inascoltata. Tutti erano tratti da una forza istintiva verso Roma, che distava le centinaia di miglia. Allora si volse alla scala per discendere nella via a sapere che fosse, ma intoppò in Nicodemo, che trafelato, impazzito anche lui, con un giornale alla mano, gli disse:

— Sono entrati, sono entrati!

— Dove?

— In Roma!

— Chi?

— Gli italiani!

— L'aveva previsto, disse D. Pacifico, ma non così presto.

Gittò sul tavolo il giornale e discese in via. Interrogava, e nessuno gli rispondeva, tutti gridando: Viva Roma! Tornò in casa,

e letta la gran novella, vi meditò sopra lungamente, mentre poco a poco andava per la terra abbonacciando quell'orgia trionfale.

\* \* \*

La breccia di Porta Pia nel dramma della rivoluzione italiana fu come l'epilogo d'una predica che ad alcuni commuove gli affetti, e ad altri fa guardare l'uscio della chiesa per andarsene. In Roma la commozione degli affetti nei vincitori fu grande; ma nessuno guardò la porta per andarsene. Vinti e vincitori rimasero insieme: il Papa al Vaticano, e il Re al Quirinale. Del sangue sparso tra zuavi e italiani non rimase macchia. Roma abbonda di acqua. Ma i rancori tra le due parti incrudirono, e il *Non possumus* di Pio IX fu una lapida sepolcrale ai piedi della quale si assisero piangendo le due madri, Italia e Chiesa, aspettanti il dì della risurrezione.

A quei dì il pensiero di una possibile conciliazione tra il Vaticano e l'Italia era un peccato, e D. Pacifico non lo commise. Spesso gli si affacciava alla mente sotto le sembianze di angelo di luce, che con il ramoscello di olivo in mano gli sussurrava all'orecchio: Pace, pace! Quegli che si chiamava Pacifico ne provava dilettazione; e lo avrebbe abbracciato, se l'occhio del parroco non avesse veduto sotto la veste angelica la coda del demonio della ribellione ai voleri papali. La conciliazione fu chiusa da lui nel carcere cellulare dei suoi giudizi politici fino a che visse Pio IX.

Questo singolare Pontefice se ne morì, lasciando nel libro della storia scritto il *Viva Pio IX* del quarantotto e il *Non possumus* del settanta; vale a dire che egli era stato nelle mani di Dio uno strumento della vivificazione e della espiatione dell'Italia, i due elementi che chiudono il ciclo storico delle nazioni. Egli fu

inondato di gloria al quarantotto, egli svegliò dal tumulto dei suoi dolori la nostra Italia, che, innocente, nuova all'ebrietà della vita, si afferrò alla sua clamide temporale per tenersi in piedi, e gliela lacerò; ed egli, ministro di Dio che mortifica e vivifica, la flagellò di anatemi, la maledisse *ad salutem* e se ne andò al cielo per mandarle un perdono, che la giustizia degli uomini non gli aveva consentito concederle sulla terra.

E venne il perdono: Gioacchino Pecci fu Papa. Leone XIII voltò le spalle al Castel Sant'Angelo per benedire solo i fedeli che si affollavano in S. Pietro, perchè su la Mole Adriana spiegava l'ala del dominio la bandiera di Savoia. Ma quella fu una benedizione solamente liturgica. Un'altra egli ne dette dalla cima del cuore a tutto il mondo, non udita, ma sentita dalla pubblica coscienza che lo salutò Principe della pace.

Allora D. Pacifico incominciò a vedere su la lapide del *Non possumus* come una striscia bianca pel cielo, un non so che di antelucano che ad ora ad ora si andava incolorando di quel vermiglio che fa sentire vicino il nuovo dì. E come gli venivano a mano le Encicliche del nuovo Papa, e ne vedeva l'anima già procedente all'impero dell'universale concordia, chiamò all'aperto la nascosta idea della conciliazione; la vagheggiò, la careggiò senza rimorsi, e illaqueata dalla sua logica, la trasse ai limitari della storia, perchè divenisse un fatto. Era in queste meditazioni D. Pacifico quando venne a scuoterlo un invito del suo vescovo che voleva parlargli. La metropoli della diocesi non era lontana, e il dì appresso, messosi a nuovo e rinfrescata un po' la tonsura, in tre ore fu alla presenza del suo pastore. Nessun sospetto di probabile censura lo turbò per via, perchè di nulla lo accusava la coscienza, e chi lo chiamava era stato eletto vescovo per la sola grazia di Dio e dell'Apostolica Sede.

— D. Pacifico, incominciò Monsignore sorridendo, vi chia-



miamo con questo nome che vi ha conquistato il santo amore della pace in tempi di universale iracondia.

— Non mi confonda, Monsignore, con lodi che io non ho mai meritato, rispose il buon parroco, abbassando gli occhi per sincera modestia.

— Il giudizio del bene e del male dei nostri figli spirituali spetta a noi. Siamo contenti di voi; e, per darvi un segno della nostra stima e fiducia, oggi vi abbiamo chiamato alla nostra presenza. Prestateci ascolto.

— Ogni parola sarà un comando, Monsignore.

— A voi sono note le tribolazioni, con cui è piaciuto al Signore provare in questi ultimi tempi la sua Chiesa.

— Pur troppo!

— Non vogliamo farvene la storia; voi la conoscete: vogliamo solo accennare al terribile dissidio tra il Vaticano e l'Italia, per cui tante anime che non sono entrate per la breccia di Porta Pia, piangono e gemono.

— Ah! Monsignore!... e nel dir questo una lagrima spuntò dagli occhi di D. Pacifico, che a vederla, anche l'avvocato del diavolo l'avrebbe canonizzato per santo.

— Il S. Padre è stanco di questa inimicizia, e la sua bontà ha sì grandi braccia, a simiglianza di quelle del suo divino maestro, di cui tiene le veci in terra,

“ Che prende ciò che si rivolge a lei. „

Questa reminiscenza dantesca fece sorridere D. Pacifico che nelle ore di riposo soleva spigolare nella *Divina Commedia* qualche frase o pensiero. Ne usava nelle prediche solenni.

— Tra queste braccia egli vorrebbe stringere questa nostra Italia e riversarle nel cuore tutta l'anima sua, la quale non pensa,

non desidera che vederla florida, gloriosa, e, come vite abbracciata al suo seggio, dare frutti di vita eterna.

— Che Iddio lo benedica!

— Leone XIII desidera conciliazione e pace; egli brama suggellarla nell'anno della universale esultanza pel suo sacerdotale Giubileo, ascendere la prima volta all'altare di S. Pietro, aprire di nuovo il libro della liturgia papale, chiuso per sedici anni coi suggelli dell'anatema, offrire l'ostia di propiziazione e di pace al padre delle misericordie, e nel nembo delle benedizioni che in quell'ora gli poveranno sul capo, benedire anche egli e perdonare. Questo sarebbe per lui un sorso di quel gaudio, di che inebriera un giorno alla vista di Dio.

— Sarebbe un paradiso terrestre!

— Vedete, D. Pacifico: i giornali che si dicono ispirati dal S. Padre, e che certo si stampano col suo benepiacito, non accennano che a questo; anzi apertamente vanno gridando: Pace pace, pace! E nel dir questo, Monsignore spiegava qualche numero dell'*Osservatore* e del *Moniteur de Rome*, e ne leggeva qualche brano.

— Ma queste sono opinioni di giornalisti... Adagio, Monsignore!

— No, no, D. Pacifico, sono quelle del Papa e dell'episcopato.

— Si dice!...

— Non lo credete?... Ah! D. Pacifico, a voi si attagliano quelle parole del vangelo: *Nisi videritis signa et prodigia, non creditis*. Volete forse un miracolo, un prodigio per credere? Eccolo.

— Dica, dica, Monsignore.

— Un prodigio testè è avvenuto a Firenze al cospetto di tutto il mondo. Nelle feste fiorentine per lo scoprimento della facciata di S. Maria del Fiore le due potestà, ecclesiastica e civile, si sono

incontrate, dopo sedici anni di separazione, nella casa di Colui dal quale si emana ogni potere sulla terra. Umberto I, Re d'Italia, fu incontrato alle soglie di S. Maria' del Fiore dall'Arcivescovo fiorentino. L'unto del Signore, il pastore delle anime, e il Re di Italia si assisero l'uno incontro all'altro. Ambedue convolti dagli splendori della cattolica liturgia, ambedue inebriati dall' Osanna di una festa italiana e cattolica, nella nube dei mistici incensi si parlarono, s'intesero, e non osarono abbracciarsi. Ma quando l'Arcivescovo fiorentino levò la mano a benedire il Re d'Italia, Leone XIII gli sorrise il braccio a farlo. Umberto I fu benedetto dal Papa. Quella benedizione in specie di colomba fe'cadere sul capo delle due potestà il ramoscello della pace, e si abbracciarono.

— Abbracciarono!... mi sento morire dalla gioia.

— Sì, si abbracciarono; perchè quello che Iddio congiunse non si separa dall'uomo.

— E che sarà a S. Pietro?

— Adagio, D. Pacifico; Firenze non è Roma.

— Non è uno il Pontefice?

— Sì; ma sono molti gl' intoppi, innanzi ai quali la carità di Leone XIII impaziente si arresta, aspettando da Dio che li spiani. I suoi occhi sono levati al cielo; ma ad ora ad ora si volgono intorno a cercare il consiglio degli uomini! Le vie della Provvidenza non sono tutte soprannaturali. Noi siamo umilmente soggetti al suo magistero, e ad un tempo le anime nostre sono conglutinate all'anima sua, come figli al padre. Perciò non basta ad un vero cattolico la obbedienza ai suoi precetti; è anche mestieri vagheggiare quanto a lui piace, aprir la via ai suoi desideri, prevenirli, secondarli. Per noi vescovi, messi da Dio a reggere la sua Chiesa, rifluisce dalle membra al capo lo spirito di consiglio per l'alveo delle apostoliche tradizioni. È nostro debito di seguire il supremo Pastore non come muto armento irragio-

nevole; perchè spesso dall'umile parola del vescovo scatta la scintilla generatrice di una suprema illuminazione nell'intelletto del primo di tutti i vescovi.

— È vero, è vero, Monsignore... a meraviglia!

— Questo ricambio di carità e di sapienza circola per tutte le membra della sposa di Gesù Cristo; perciò noi ci rivolgiamo a voi, D. Pacifico, e v'invitiamo a manifestarci con fiducia di figlio quello che piacque al Signore svelarvi intorno alla tanto desiderata conciliazione del Papato con l'Italia.

— Ah! Monsignore, questo suo comando mi schiaccia; le povere mie forze non reggono a portarlo. Le pare, Monsignore? io dare consigli? Se non fosse morto da tanti anni il mio maestro P. Egidio da Formicola, anderei a lui per averne. Che cosa ho a dire io poveretto vissuto da tanto tempo tra il breviario e il rituale? No, no, Monsignore; si volga ad altri.

— Non alla vostra dottrina noi ci rivolgiamo, ma alla vostra umiltà e modestia, che attira nelle menti una rivelazione nascosta all'intelletto dei prudenti e sapienti del secolo... Via D. Pacifico: il tempo è opportuno alla pace e non è bene il perderlo. Abbiamo già in punto di stampa una Pastorale secondo la mente del S. Padre. Vogliamo un vostro consiglio.

— È un comando?

— Sì.

— Obbedisco... ma... Monsignore, potrebbe dispiacere in alto... sono tante le opinioni!... si potrebbe sapere... chi sa?... sono un povero curato... le formiche si schiacciano senza che uno se ne accorga... Non vorrei che faticando per la pace universale mi scappasse dalla casa quella che con tanta gelosia ho custodito finora... Vostra Eccellenza Reverendissima che sa prendere le cose a volo, intenderà che io non per...

— *Modicae fidei!* — disse Monsignore con accento autorevole.

— Sì, è poca, Monsignore: *Parva sed apta mihi*; ma basta a turarmi l'uscio della casa, perchè non mi scappi quella pace...

— Quale pace trovereste più nella disobbedienza al vostro pastore! Le occasioni non tornano due volte. Il tempo stringe ed è a far presto.

Allora D. Pacifico con molta unzione si segnò la fronte, e, data una occhiatina in giro a vedere se vi fossero testimoni, incominciò:

— Molti si sono finora travagliati intorno al nodo della così detta *Quistione Romana* per scioglierla, e tutti se ne sono ritratti disperati, dicendo: È insolubile. Ed a ragione. Si tratta di roba tolta ad un possessore che non può cederla, e di un invasore che non può restituirla. Da due impotenze, come ella mi insegna, Monsignore, non può nascere una potenza che metta in accordo le due parti. Nel campo della politica, del pubblico diritto, del giure canonico, dove sono state fatte le discussioni per conciliarle, io non sono entrato mai. Arrivare fino lassù mi era impossibile; e che feci? con bel garbo tirai giù la quistione e la collocai nel campo della coscienza cattolica, e incominciai a ragionare così: La breccia di Porta Pia fu un brutto affare, per cui Roma che era del Papa passò con la forza in altre mani. Chi aprì la breccia fu un determinato numero di soldati comandati da un determinato numero di uomini, che si chiamava *Governo*. Chi proprio si impossessò di Roma fu un individuo morale, un universale, una nazione, l'Italia.

— Dite piuttosto, D. Pacifico, che fu la rivoluzione, vale a dire una minoranza di settari e di pochi cattolici illusi dall'idea di un'Italia unificata e potente.

— È vero, Monsignore; fu una minoranza, nè dico che tutti i trenta milioni d'italiani cospirassero con Cavour e tirassero cannonate con Cadorna a Porta Pia. Ma quando una minoranza, si-

cura del fatto suo, approvato o tollerato per impotenza a combatterlo, arrivi a comporsi in reggimento qualunque, a bandir leggi, a farsi vindice della sociale giustizia, in una parola, ad essere governo di fatto, quella minoranza diviene maggioranza, non per ragione numerica d'individui, ma per ragione del principio di autorità che rappresenta. La nostra santissima religione da principio non fu che una minoranza di dodici pescatori. Ella, Monsignore, ben m'insegna, che per questo principio di autorità nell'economia sociale di un popolo cristiano non si danno interregni, sempre e dovunque ci preme il giogo dell'ubbidienza ai preposti, avvegnachè malandrini. Altrimenti la compagine della umana compagna si risolverebbe in una ferina babilonia. Nè all'osservanza di questa ubbidienza è mestieri di scienza politica a ricercare e discutere il diritto di chi governa; basta l'esteriore esercizio del principato. *Cujus est imago ista?* disse Cristo ai farisei che lo volevano dare in mano alla polizia romana come ribelle. Chi batte moneta in questo paese? Non poteva andare Cristo ad uno più elementare criterio di conoscenza per sapere a chi si debba obbedire.

Quando i popoli si reggevano a monarchia assoluta, i principi regnavano e governavano ad un tempo, e se usurpavano roba e ragioni della Chiesa, i Papi sapevano a chi rivolgersi per farla restituire. Ma oggi i principi regnano e non governano. Il deposito delle leggi è nelle mani dell'universale, il governo è della nazione; e se in quello è cosa malamente acquistata, il Pontefice può dordersi di chi la usurpò, ma non può volgersi al principe perchè gli sia restituita. Perciò, richiesto il Re d'Italia di restituire Roma al Papa, non poté farlo, perchè non era più sua. Avrebbe dovuto riconquistarla con la forza al Papa, strapparla dalle mani della nazione e scompagnar questa col ferro del parricidio o con quello dello straniero. Quante stragi! quante rapine! quale naufragio di

autorità in tempi di universale ribellione! Il *Non possumus* del Papa e del principe stettero equilibrati nella bilancia della giustizia di Dio.

— D. Pacifico, dubitiamo della vostra modestia. Con questa roba in capo dicevate di non sapere, di non conoscere... vi è un po' di malizia. Onde attingeste tutta questa scienza?

— Monsignore, l'ho raccolta per via; e di via ne ho già fatta molta, essendo oramai vecchio.

— Come?

— Ecco. La mia scienza è un somaro con le ceste. Una parola, una sentenza, un non so che del cervello altrui che cadeva per terra, l'ho sempre raccattata come cotogni, e giù nelle ceste. Finirà che il somaro, perchè vecchio, piegherà le ginocchia e vuoterà le ceste, come sta facendo alla presenza di Vostra Eccellenza Reverendissima, e spargerà per terra i cotogni della mia scienza.

Monsignore sorrise, e, percotendo dolcemente con la mano la spalla di D. Pacifico, disse:

— Avanti, chè il nodo non è ancora sciolto.

— Iddio faccia che vi arrivi.

— Ne dubito.

— In nome di Dio, le dico, Monsignore, che tutto il male avvenuto dal settanta in poi non fu voluto dal Signore, ma è certo che fu permesso da lui; ed è anco certo che, permettendolo, mirasse ad un gran bene avvenire. Di mali, che non sono eterni sulla terra, ne abbiamo avuto abbastanza, e tra questi il peggiore è stato quello della separazione del comun Padre dei fedeli dalla nostra Italia. Di questo scisma non curano i liberi pensatori, anzi ne godono; ma chi crede ne piange. I nati nel settanta non sanno più di Papa, del Papa che pontificava in S. Pietro, il quale con la pompa dei riti cattolici ammaestrava alla contemplazione degli ideali che non sono di carne e di sangue. La liturgia papale in

S. Pietro, diceva il padre Egidio, è la teologia della plebe cristiana. Quei nati imparano a conoscere il Papa da certi giornali che lo mordono, lo deridono, lo flagellano come nemico della patria e di ogni civile progresso. Può Iddio permettere che questi giovanetti sedicenni addivengano uomini senza un alito di carità che li tiri al petto dello sconosciuto padre e pastore? Non lo credo. Sedici anni di male sono anche troppo diuturni: il male non è eterno; e la impossibile sua eternità è appunto la forza che ad ora ad ora va sciogliendo il nodo di cui parliamo.

Quale mutazione in questo decennio testè scorso, Monsignore! Lo stesso è il veto che respinge dalle soglie del Vaticano ogni italiano che indossa l'assisa del suo Governo, lo stesso è il veto che allontana i cattolici dalle politiche elezioni, sono ancora nascosti gli splendori della papale magnificenza per funebre eclissi nella chiesa e nella città. Ma chi non sente in questi algori brumali il soffio di una primavera che viene e che la prima volta sentimmo il dì della elezione in Pontefice Sommo di Gioacchino Pecci? Dal suo labbro mosse quel soffio quando, fallita la universale benedizione dalla loggia di S. Pietro per immaturità dei tempi, il paternale desiderio si rimutò in quel soffio, primaverile che ci solleva il petto al respiro di una grande speranza. Quanta vigoria di propositi negli atti di questo provvidenziale Pontefice! quanta fermezza di adesione e di tutela alle ragioni dell'apostolica Sede! e ad un tempo quanta benignità e cortesia di forme! Si vede sempre sotto l'austera cappa del maestro che insegna e del giudice che definisce, il gentiluomo che alletta ed attira con la soavità dell'affetto. Pel suo esempio i vescovi non più fuggono all'arrivo del Re d'Italia, ma lo incontrano, l'onorano, lo benedicono. Quanta mutazione, Monsignore! Quanta mutazione!

— *Numquid divisus est Christus?* disse allora il vescovo con certa severità pastorale.



— No, Monsignore; non è Cristo che si scinde in due Pontefici, l'uno contrario all'altro; sono i tempi che si dividono. Pio IX stette a fronte di un male che nasceva ed incrudiva, Leone XIII a fronte di un male, che è vissuto abbastanza, caduco, perchè temporaneo. Uno è il Cristo, innumerabili le forme del sacerdotale ministero, per cui la nostra madre Chiesa al lato del suo sposo sfolgora di bellezza, *circumdata varietate*. Varie le forme, distinti e non contrari i Pontefici che le adottano; unico il deposito della fede, di cui hanno essi solo la chiave.

Il fiore di questa nuova forma è già sbocciato sulla facciata di S. Maria di Firenze; ed ella, Monsignore, ben sa che i fiori sono sempre precursori del frutto. Iddio ci conceda coglierlo dall'altare di S. Pietro! E mi sta fitto nella mente che le feste fiorentine, la benedizione impartita dall'Arcivescovo ai sovrani d'Italia sia il prologo del Giubileo sacerdotale di Leone XIII.

— Bello, poetico!... ma...

— Intendo bene a che miri quel *ma*. Però ricordo di aver letto in un libro questa sentenza: che i grandi avvenimenti prima di divenire adulti sono sempre cullati sulle ginocchia della poesia.

— È vero.

— Mi lasci dunque poetare, Monsignore, che forse in quella che ella chiama poesia, vagisce il fatto generatore della conciliazione che sfugge alle ricerche dei filosofi.

È già corso per tutto il mondo cattolico il grido del papale Giubileo, e già una forza misteriosa tira in Roma popoli di svariate stirpi e costumi, tutti con la tessera in mano della loro fede, e la bandiera della loro patria; tutti saranno accolti e benedetti... solo l'Italia, l'Italia sola sarà sconosciuta e reietta? I forestieri saranno cittadini in casa sua, essa sarà straniera? Larga di tanto ospizio al Beato Pietro, principe degli Apostoli, ministra e consorte dei suoi successori pontefici nella propagazione della fede

e della civiltà per tutto il mondo... essa sola reietta? Ah! Monsignore, le pare possibile? Il venti settembre, un giorno solo, potrà cancellare dal calendario della Romana Chiesa diciannove secoli di devozione e di servigi?

— No.

— Il Signore ha sequestrato nel petto del cristiano un recesso, oscuro agli occhi dei profani, ma sempre illuminato dalla lampa dell'eterna giustizia, che si chiama *coscienza*. Questa, interrogata, dà responsi non ragionati: il sì e il no è un giudizio già elaborato nell'intelletto di colui che l'ha creata. No, Monsignore, non è possibile, la coscienza lo dice. Chiudiamoci, Monsignore, in questo santissimo recesso della coscienza, e nell'anno del papale Giubileo dai suoi cancelli forse vedremo cose mirabili. Noi vedremo la Provvidenza sopperire per ora ai mezzi della potestà terrena con quelli della filiale carità di tutta una nazione che gli offrirà il cuore, come rocca inespugnabile, dentro la quale il Pontefice sommo, tranquillo, mediterà la giustizia di tutti i popoli, e dai suoi spalti la propugnerà con la indipendenza e la libertà, con cui Cristo ci ha liberati. Noi vedremo la sedia gestatoria portata sulle spalle di trenta milioni d'italiani; noi vedremo sollevato tanto alto Leone XIII da quelle spalle robuste, che, abbassando gli occhi, non vedrà più su questa terra quistioni e dissidii. I suoi occhi affisseranno le porte di un nuovo impero, la signoria di tutte le coscienze stanche di guerreggiare, sitibonde di pace, libero ognuno di soggiacervi. Quelle porte si schiuderanno innanzi ai suoi passi al grido trionfale, che come torrente di gloria, proromperà dall'Alpi al mare: AVE, PRINCEPS PACIS!

D. Pacifico erasi trasfigurato in profeta, Monsignore piangeva di consolazione e lo abbracciò così forte, che il buon parroco, senza volerlo, toccò con le labbra la sua croce pettorale, e la baciò. Poi, levando gli occhi:

— Ah! Monsignore, su questa croce fu sciolto il nodo della redenzione del mondo, e quanti altri nodi si scioglieranno!

In questo il segretario del vescovo, dalle soglie della porta, disse:

— È qui il proto della stamperia con le bozze della sua Pastorale.

— Ditegli che le consegni a D. Pacifico per le correzioni.







